

**Strage 904**  
Ritratta  
il boss  
di Forcella

**FIRENZE.** Salvatore Giuliano, boss del nono Forcella, che aveva raccontato al direttore del carcere di Trani, Luigi Greco, inquietanti retroscena sull'attentato al treno 904 Napoli-Milano del 23 dicembre 1984, ieri, davanti ai giudici della corte di Firenze, si è rimangiato tutto. Luigi Greco ha invece confermato quanto dichiarato ai magistrati. Anche un confronto tra il funzionario e il testimone si è risolto con un nulla di fatto: ognuno è rimasto sulle proprie posizioni. Giuliano ha affermato solo che effettivamente i colloqui con il direttore ci furono, ma si trattò di discorsi generici e che non riguardarono il clan di Giuseppe Misso. In istruttoria però il boss, che era stato in carcere insieme a Misso, dal 23 aprile all'1 maggio 1987 a Poggio Reale, rivelò al direttore che a Napoli, in via Duomo 61, cioè nella zona controllata da Misso, si erano svolte riunioni con la partecipazione di personaggi della Toscana, Sicilia, Veneto. Giuliano rivelò che la strage era stata compiuta per costituire una associazione sul tipo della "P2", con sedi a Roma, Napoli e Palermo. Parlò anche del famoso distintivo della Fenice che gli affiliati al clan portavano all'occhiello della giacca. Ma Giuliano, quando il presidente Armando Spadolini gli ha chiesto ieri se confermava, ha smentito tutto.

Intanto il colonnello dei carabinieri Giuseppe Lepore ha sporto querela per diffamazione nei confronti di alcuni quotidiani e di un periodico per una serie di articoli in cui egli sarebbe stato presentato come autore di un depistaggio per l'inchiesta sulla strage.

**Gava al summit sulla Calabria**  
smentisce l'allarme dell'Alto commissario  
«Ci sono problemi ma lo Stato c'è»  
Ma Vassalli dice: «Situazione molto grave»

**«Comanda la mafia? Non esageriamo...»**

«Signor ministro, è vero quel che ha sostenuto l'Alto commissario Sica: che vi sono larghi pezzi del territorio, anche in Calabria, controllati dalla mafia?». «Domande del genere - ribatte Gava - non dovrete farcele. Ma se insistete io non posso che rispondervi con molta lealtà: la Calabria non è in mano alla mafia, perché lo Stato è presente». Negli ultimi due anni, però, 400 morti ammazzati.

**ALDO VARANO**

**REGGIO CALABRIA.** Antonio Gava, ministro degli Interni, si preoccupa di essere rassicurato anche se per farlo deve clamorosamente contrapporsi alle valutazioni che Domenico Sica ha espresso, nero su bianco, solo pochi giorni fa. Gava riconosce certo che «la Calabria dà molto da pensare al governo per l'incremento dei fatti criminali: ma niente di più. Del resto, l'obiettivo della prima conferenza regionale sull'ordine pubblico, dopo l'approvazione della legge sui poteri dell'Alto commissario, è sembrato proprio quello di rassicura-

re i cittadini dimostrando che lo Stato è vigile e presente. Un tentativo per contenere la generalizzata protesta contro il governo, accusato di aver adottato una vera e propria «strategia della disattenzione» verso la Calabria. Non si spiegherebbe altrimenti il perché di un megaverice a cui sono stati invitati, tra politici, sindaci, vicesindaci e magistrati, 67 persone. Tutti lì, presenti Jucchi, Pellegri e Parisi, comandanti di carabinieri, finanza e polizia, attorno al grande tavolo ovale della prefettura, seduti in prima o seconda fila secondo l'importanza della

carica occupata. Insieme a loro i prefetti calabresi, compreso Alberto Sabatino, arrivato da pochi giorni in città (152 omicidi dall'inizio dell'anno) preceduto da una lama di duro conquistato quando venti anni fa, come capo della mobile reggina, piombò con le armi in pugno nel bel mezzo di un summit mafioso sull'Aspromonte arrestando un centinaio di boss.

Il clima lo hanno subito afferrato alcuni sindaci, in gran parte dc, che chiamati a partecipare al vertice in cui discutevano come combattere la mafia nella regione in cui negli ultimi 2 anni vi sono stati circa 400 morti ammazzati, si sono soprattutto preoccupati di lamentare il fatto che la magistratura invia (contro di loro) troppe comunicazioni giudiziarie.

Esplacitamente polemici contro tutte queste posizioni, il presidente della giunta regionale, il socialista Rosario Olivo, ed il senatore comunista Mommo Tripodi (ma anche il presidente del Consiglio



De Francesco e Domenico Sica

regionale, il dc Galati, avrebbero denunciato l'aggravarsi della situazione). Olivo ha descritto la Calabria come «cra-terizzata da una crescente degrado della vita democratica, istituzionale, economica e sociale», sottolineando la centralità del problema del lavoro. Durissima la denuncia delle sottovalutazioni da parte di governi e Stato e della progressiva «penetrazione dell'organizzazione mafiosa in taluni gangli vitali dell'economia ed in settori della politica e della pubblica amministrazione».

Insomma, i problemi sono alla fine ugualmente venuti fuori. Sica non ha voluto rilasciare dichiarazioni: «Non ho niente da dirvi» ha risposto secco prima di farsi inghiottire dagli uomini della scorta. Vassalli, attorniato dai giornalisti, è apparso più cauto di Gava: «Non sono in grado di dire se la Calabria è in mano alla mafia. Quel che so è che ci sono problemi molto seri». «Certo», ha aggiunto Vassalli - se ascoltato quelli che hanno parlato questa mattina devo con-

**Napoli**  
Guerra  
di camorra:  
4 assassinati

**NAPOLI.** Quattro persone sono state uccise ieri sera in tre diversi episodi nel giro di due ore in tre località del napoletano. Liberato Piccolo, di 24 anni è stato trovato morto, colpito da numerosi proiettili in una automobile alla periferia di Mariglianella, nella zona del cimitero. Nell'auto si trovava anche Angelo Perrotta, venticinquenne, morto durante il trasporto all'ospedale di Nola.

Alla periferia di Acerra, è stato poi trovato cadavere raggiunto da numerosi proiettili, Domenico Avventurato, di 50 anni. La quarta vittima, identificata dopo alcune ore - si chiamava Giovanni Fontana, di 23 anni - è stata rinvenuta alla periferia di Caivano. Secondo gli investigatori della Questura di Napoli gli agguati potrebbero essere inseriti in un unico «regolamento di conti» della malavita organizzata. Angelo Perrotta era pregiudicato per associazione mafiosa, violenza carnale e detenzione e spaccio di stupefacenti, mentre Liberato Piccolo aveva precedenti penali per rapina. I due viaggiavano a bordo di una Citroën Pallas, targata Napoli, quando sono caduti nell'agguato. Domenico Avventurato, pregiudicato di Acerra, è stato invece trovato morto a bordo di una «Golf» targata Ravenna. Il quarto uomo è stato trovato riverso sul sedile di guida di una Fiat 127 in località Frassinelli, sul confine tra Acerra e Caivano.

**Gava**  
«In calo  
terrorismo  
e omicidi»

**ROMA.** Gli episodi di terrorismo registrati nel primo semestre di questo anno sono stati 33 contro i 114 dello stesso periodo dell'87 (con una diminuzione del 71,05 per cento) ed hanno causato sei morti e 17 feriti; le città maggiormente interessate dal fenomeno sono state Roma, Bolzano (otto casi ciascuna) e Padova (quattro). Questi dati, che testimoniano un «regresso del fenomeno di violenza terroristica», sono contenuti nella relazione semestrale sull'andamento della criminalità in Italia, aggiornata al 30 giugno '88, presentata in Parlamento dal ministro dell'Interno, Antonio Gava. Nella relazione si sottolinea che, oltre ad una riduzione degli attentati terroristici, nel periodo gennaio-giugno '88 si è verificata una tendenza alla diminuzione degli omicidi (meno 9,23 per cento), delle rapine (meno 9,3 per cento) e dei sequestri di persona (sei contro i sette dello stesso periodo del 1987). Un sensibile aumento c'è stato, invece, nel numero dei deceduti per assunzione di sostanze stupefacenti (più 58,11 per cento).

Nella relazione del ministro dell'Interno, Gava, sulla criminalità, si sottolinea inoltre che 6.565 persone sono state segnalate all'autorità giudiziaria per uso personale di sostanze stupefacenti e che le persone decedute dopo l'assunzione di droga sono state, nel corso del primo semestre '88, 351 contro le 222 dello stesso periodo dell'87. Per quanto riguarda gli omicidi volontari, nel periodo considerato ne sono stati compiuti 531 contro i 588 dell'87.

**Mafia**  
Chinnici  
il processo  
a Messina

**MESSINA.** Il processo di appello per la strage di via Piplone Federico, compiuta a Palermo il 29 luglio 1983 per sopprimere il consigliere istruttore Rocco Chinnici, sarà celebrato regolarmente a Messina. Sono stati i giudici della prima sezione della Corte d'assise d'appello a respingere in camera di consiglio le eccezioni procedurali sollevate ieri mattina ad apertura della prima udienza del sesto processo.

Nella strage di via Piplone Federico, oltre a Rocco Chinnici, morirono il portiere dello stabile in cui il magistrato abitava, Stefano Li Sacchi, e due uomini della sua scorta, Salvatore Bartolotta e Mario Trappasi. L'attentato fu compiuto con un'autobomba. Quali mandanti della strage sono stati condannati all'ergastolo nei precedenti giudizi, Michele Greco, il papa - presente ieri in aula - e suo fratello Salvatore, il senatore, ancora latitante. L'udienza è stata caratterizzata dalla relazione del giudice a latere Lazzaro. Oggi saranno interrogati gli imputati. La sentenza forse, venerdì.

**Ordine nuovo bis, Concutelli confessa**  
«Dovevo uccidere Vigna in chiesa al matrimonio della nipote»

Il killer più feroce ha deciso di parlare. Pierluigi Concutelli, l'assassino del giudice Occorsio, nel processo a Ordine nuovo ha iniziato ad ammettere le sue responsabilità. «Vi racconto come avrei ucciso il giudice Vigna - ha detto con freddezza - e come avrei dovuto ammazzare Bianchi che mi ha «venduto» alla polizia». Tutto ciò durante il confronto con il pentito Sergio Calore, definito dal killer: «Stragista e spia».

**ANTONIO CIPRIANI**

**ROMA.** «Se Bianchi non mi avesse venduto alla polizia, la mattina del mio arresto avrei ucciso il giudice Pierluigi Vigna. Era un piano perfetto». Con una freddezza che rende ancora più feroce la sua figura, Concutelli, killer fascista nato a Palermo, ha accettato il confronto con il pentito Sergio Calore, che parlava di un «piano di attentato ancora da studiare». «Da studiare?», ha risposto Concutelli - «La mattina del mio arresto sarei partito da via dei Foragi per andare ad uccidere Vigna, con Calore e Mario Rossi. L'avrei sorpreso durante il matrimonio della nipote, nella chiesa di Santa Maria Novella. Ci saremmo vestiti da frati, con le pistole sotto il saio». Nel suo

il vecchio e il nuovo terrorismo, aveva appena terminato di ricostruire gli «anni di piombo» dell'eversione fascista: dalla nascita del circolo ordinovista «La Rochelle» a fino agli omicidi, alle stragi; fino alla dinamiche «dimostrativa» davanti alla sede del Csm. Aveva delineato il ruolo di Signorelli, *maitre à penser* delle organizzazioni terroristiche a cavallo tra gli anni 70 e 80. Una testimonianza decisa, soprattutto dopo la morte a Milano di Aldo Stefano Tisei, che avrebbe dovuto essere interrogato nei giorni scorsi.

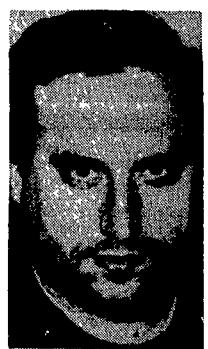
Responsabilità, ammettendo le sue responsabilità, ha invece tentato di «salvare» processualmente Signorelli. «Era soltanto un simpaticante», ha detto - Lotta armata? - Il professore non ne sapeva niente». E si è soffermato sulle bombe non esplose davanti alla sede del Csm il 20 maggio 1979. «Altro che attentato dimostrativo, doveva essere un massacro», ha detto Concutelli. «Secondo una teona stragista che io non ho mai condiviso». Nella macchina la dinamite era nascosta in una borsa sportiva di una palestra

di kung fu, la «Derma», di proprietà del miliardario di Tivoli Carlo Filippo Todini, rinviato a giudizio per il concorso nell'omicidio di Adelmo Cipriani, un elettrotecnico di Tivoli, ucciso durante una rapina nel 1979.

Una linea di difesa, quella di Concutelli, simile a quella di Marcello Iannilli e Bruno Mariani. Entrambi hanno ammesso per la prima volta i loro delitti, cercando di non coinvolgere i «vertici politici del gruppo di neofascisti». Screditando quanto più possibile i «pentiti» che li accusano, ieri Concutelli ha definito Tisei, morto da qualche giorno, «assino malavitoso»; poi ha accusato Sergio Calore e Paolo Bianchi di essere «uomini dei servizi segreti». «Bianchi l'avrei dovuto uccidere - ha detto il killer nero palermitano - avevo deciso di farlo. Era tutto pronto, lo dissi a Calore: «Appena esce dalla doccia l'ammazzo, lo dissi al doppio gioco». Calore mi convinse a non farlo, perché eravamo tutti camerati. Quattro giorni dopo Bianchi ha portato la polizia dove mi nascondevo. Ho sbagliato a non ucciderlo».

**Inquisiti 6 medici del «Martini» di Torino**  
«Gamba amputata per sbaglio 1 miliardo di risarcimento»

Un miliardo di danni. È la richiesta che ha avanzato all'ospedale «Martini nuovo» di Torino la madre di un ragazzo amputato di una gamba l'anno scorso. L'arto non aveva la cancrena, ha sostenuto la donna nell'esposto-denuncia, forte di una perizia di parte e di alcune registrazioni. Il pretore Algostino ha inviato sei comunicazioni giudiziarie al primario del reparto ortopedico, Tos e, ai sanitari della sua équipe.



Maurizio Milano



Elisabetta Coppola

**TORINO.** Ospedali torinesi ancora sott'accusa. Questa volta è il pretore Algostino ad aver inviato sei comunicazioni giudiziarie ai medici del «Martini nuovo» per lesioni colpose gravi. Avrebbero amputato per errore una gamba ad un giovane di 29 anni, e arrestato gli i medici raggiunti dal provvedimento giudiziario sono il primario del reparto di ortopedia Luigi Tos, 59 anni, l'anestesista Francesco Gorrerino, 57, Enrico Florio, 51, Carmine Borracione, 38, Michelangelo Fusaro, 36, e Hanna Berger, 42.

L'esposto denuncia è della madre di Maurizio Milano, Elisabetta Coppola, 50 anni, che si è rivolta alla magistratura perché il figlio «è diven-

tato uno storpio». I fatti risalgono ancora a luglio dell'anno scorso, quando Maurizio precipitò dal terzo piano della sua abitazione riportando gravi lesioni. Fu ricoverato al «Martini nuovo» e l'équipe del dottor Tos decise l'amputazione della gamba sinistra perché a loro giudizio in cancrena. «Non dovevano farlo», sostiene invece Elisabetta Coppola. In suo possesso sono alcune registrazioni di medici e un «diario» clinico, che avvalorano le accuse: l'arto non aveva la cancrena. La madre del ragazzo ha ora chiesto la riesumazione dell'arto amputato, sepolto nel cimitero generale di Torino, per dimostrare che quella gamba poteva essere salvata. E ha chiesto, infine, un

**Arrestati tre stranieri a Modena**  
Traffico di patenti false per immigrati egiziani

Tre immigrati egiziani, di cui uno era dipendente del consolato d'Egitto a Milano, sono stati arrestati per associazione per delinquere e falso. Secondo la polizia di Modena avevano avviato un commercio di patenti false che venivano rivendute ai loro connazionali. Forse centinaia le persone coinvolte. Ancora agli inizi un'indagine sui passaporti falsificati per evitare la «naja» (che in Egitto dura tre anni).

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**CLAUDIO C. MERCANDINO**

**MODENA.** Uno è un usciere del consolato egiziano a Milano. Un altro fa il pizzaiolo, sempre nel capoluogo lombardo. Il terzo lavora per un'azienda metalmeccanica modenese. Tutti e tre fanno parte della schiera di lavoratori sbarcati in Italia negli ultimi anni, in cerca di fortuna e di un mestiere, lasciandosi alle spalle le popolose sponde del Nilo e la sabbia sterile del deserto. Ma, secondo la polizia, i tre si erano messi da tempo in commercio: un commercio clandestino di documenti falsi che, ad un prezzo abbastanza

tri otto egiziani che hanno comperato da loro, a prezzi variati fra le 150 e le 400mila lire, delle patenti di guida false. Le patenti rappresentavano il troncone originario dell'inchiesta, partita proprio a Modena lo scorso marzo, ma si sospetta che il vero filone d'indagine - riguardante la falsificazione dei passaporti - possa riservare grosse sorprese e consistenti sviluppi.

Come funzionasse il traffico è presto detto. Per avere la patente italiana (che, tra l'altro, per guidare, è obbligatoria per tutti gli stranieri dopo un anno di residenza nel nostro paese) lo straniero deve «convertire» la propria patente, se non ce l'ha, sostenere i necessari esami. Chi voleva evitare questa seconda eventualità (con il pericolo di un insuccesso, raddoppiando il costo) si rivolgeva a un «nascosto» specie per chi non conosce bene la lingua e le norme di uno Stato estero) comperava una patente egiziana falsa e la usava per la «conversione». La polizia non lo dice, ma è evidente che l'Hassan, grazie al

suo impiego presso la sede diplopatica egiziana, svolgeva un ruolo determinante.

Ben più importante, invece, il risvolto inaspettato in cui gli inquirenti si sono imbattuti durante l'indagine: i passaporti, documenti indispensabili per ottenere i permessi di soggiorno. Ma l'ambasciata egiziana non rinnovava il passaporto ai cittadini al di sotto dei 30 anni che non hanno ancora fatto il servizio militare. La «naja» in Egitto dura tre anni, un periodo lungo e disagiato, che molti egiziani hanno evitato «rinovandosi» da soli il passaporto. Un particolare curioso: per farlo non occorre particolari doti di falsari: bastava una moneta da una sterlina egiziana, che su una delle due facce reca il simbolo della Repubblica Araba d'Egitto ed alcune scritte in arabo. La sterlina veniva usata come timbro e il gioco, nei confronti dei funzionari delle questure, era fatto. Almeno fino a quando uno di loro non se n'è accorto.

**Trasferivano eroina negli Usa**  
«Casalinghe della droga» Appello a Palermo

«Le casalinghe della droga», quel gruppetto di corrieri con la gonna dall'aria qualsiasi adibito al trasferimento di eroina dalla Sicilia agli Usa, sono tornate davanti ai giudici di Palermo per l'appello. Già condannate piuttosto pesantemente in primo grado, le casalinghe-spacciatrici nascondevano la droga nella biancheria intima. Chiesta la conferma delle pene.

**PALERMO.** È cominciato

ieri in Corte d'appello a Palermo il processo detto «delle casalinghe»: 24 gli imputati, 4 di essi sono donne e tutti devono rispondere di associazione per delinquere e traffico internazionale di stupefacenti. Le donne furono utilizzate dalla mafia come corrieri per trasferire negli Usa eroina raffinata in Sicilia. Ieri in aula sono comparse soltanto 3 delle «casalinghe», Vincenza Cali (condannata in primo grado a 10 anni e 8 mesi di reclusione), Anna Maria Messina e Anna Maria Musso (5 anni ciascuno); la quarta, Anna Maria Cordovino (condannata a 5

**La storia di M. L., 22 anni**  
«Un uomo mi ha aggredito nel centro di Bergamo: nessuno mi ha soccorso»

**BERGAMO.** Ha gridato, si è dimenata mentre il suo aggressore, che la teneva per i capelli, la sbatteva sul cofano di una macchina. Ma alle sette di sera, nella frequentata via del centro di Bergamo, nessuno s'è fatto carico di quei suoi richiami. La nuova storia di violenza e indifferenza di cui è vittima una donna la racconta una ventiduenne bergamasca, M.L., che si dichiara protagonista della vicenda. Per puro caso, dice, non è stata stuprata: all'ultimo momento, infatti, una macchina avrebbe illuminato coi fari, mentre passava, la scena, e l'uomo che l'avrebbe aggredito sarebbe stato costretto a fuggire.

Vista l'indifferenza di cui accusa i passanti, la giovane ha trovato un modo di far conoscere comunque la sua vicenda: ha scritto una lettera, che porta in calce solo le sue iniziali, al giornale locale «L'eco di Bergamo». La lettera inizia in modo significativo: «In-